

Cara Unità

Questo Papa che non aveva previsto le reazioni di milioni musulmani

Cara Unità, abbiamo un bravo Pontefice, buono, colto e intelligente, ma non prevedibile. E davvero mi sembrano superflue le discussioni sulla giustezza o meno delle sue dotte citazioni. C'è il fatto innegabile che milioni di musulmani si sono sentiti offesi, e il Papa non lo aveva previsto. Ora arrivano mezze scuse, che somigliano un po' a quelle di Berlusconi, quando parlava senza pensare. Però la previdenza è una dote che può mancare ad un politico, ma non al Capo della Chiesa. Ed inoltre il Pontefice i discorsi non li improvvisa, se li prepara con cura. Ciò che poi davvero non riesco a comprendere in questa vicenda, è l'atteggiamento irresponsabile di certi giornalisti, i quali gettano tranquillamente benzina sul fuoco. Addirittura non volevano che il Pontefice cercasse di rimediare all'errore. Tanto per loro che l'importanza può avere se succedono disordini, e magari qualche innocente ci rimette la vita?

Renato Pierri

Partito democratico Qui nessuno discute di come riformare il Paese

Cara Unità, il dibattito sul futuro Partito Democratico sta prendendo una china sbagliata. Si discute della sua possibile collocazione europea, dei suoi contenuti etici, del suo rapporto con il mondo cattolico etc. Poco si discute sul che cosa una forza riformista del 35 - 40% dei consensi debba fare in un paese come il nostro. Io ritengo ad esempio che un partito che si definisce riformista debba mettere al primo punto del suo programma la «Riforma dello stato sociale». Viviamo in un paese nel quale il vecchio sistema di welfare costruito negli anni '70 non tiene più. La coperta è sempre più corta e molti sono i cittadini che sono fuori da ogni protezione o garanzia. Si vuole misurare la nuova forza politica su questo? Si vuole fare un'attenta analisi di come l'Italia sia profondamente cambiata negli ultimi trent'anni e di come ci siano nuovi bisogni da soddisfare? Di come è difficile garantire a molti cittadini una vecchiaia serena soprattutto nelle grandi città, o di come è difficile per un giovane costruirsi una famiglia e guardare serenamente al futuro? Soprattutto su questi temi si misurerà la consistenza del futuro Partito Democratico e su questo si dovrà misurare una nuova classe dirigente.

Massimiliano Baldini, Roma

Il caso Telecom e la faccia di bronzo di Berlusconi

Cara Unità, il fatto che Berlusconi si permetta di chiedere le dimissioni di Prodi per Telecom mi fa inferocire. Ma come si permette? Ma parla proprio lui

che sono cinque anni che rimane al suo posto dopo una serie di sconfitte elettorali continue, dopo avvisi di garanzia, dopo processi che non si fanno per leggi varate durante il suo governo o che vanno in prescrizione sempre grazie alle sue leggi? Ed ha il coraggio di dire che «in altri paesi si sarebbero dimessi». E lui, per dimettersi che cosa ci sarebbe voluto, il terremoto? Veramente c'è da essere sconcertati. Mi permetto di dare un consiglio: l'Unità potrebbe pubblicare in prima pagina, in caratteri neretto, l'elenco completo della sconfitte di B. e delle leggi fatte approvare dal suo governo che lo possono riguardare in un modo o nell'altro per suo vantaggio. Al termine di detto elenco una domanda a caratteri cubitali: in altri paesi ci si sarebbe dimessi per quest'elenco?

Maurizio

La scarsa attenzione dei giornali di sinistra al caso Nicaragua

Cara Unità, leggere l'articolo dal titolo «Nicaragua, ex suora, comanda la Polizia» ci aveva rallegrato perché finalmente, si tornava, nel nostro giornale a parlare di Nicaragua. Di un Paese che per un periodo ha rappresentato un simbolo di un popolo, prima in lotta e poi vittorioso contro una odiosa e lunga dittatura, e di un tentativo coraggioso, se pure con limiti ed errori, di una democrazia partecipata. Da molto, troppo tempo, avvertiamo una assenza, del principale giornale della sinistra italiana sui temi della politica internazionale, in particolare su quello che avviene in un significativo continente come l'America Latina, ed in particolare in Centro America, dove profonde sono state le trasformazioni. Cambiamenti che purtroppo l'Unità non aiuta a conoscere e a comprendere, anzi arrivando ad indurre, co-

me nel caso dell'articolo sul Nicaragua, a una vera e propria disinformazione. Il 5 novembre in quel paese si terranno le elezioni presidenziali, ed il candidato del Frente Sandinista, (che fa parte dell'Internazionale socialista) Daniel Ortega, sembra finalmente avere buone possibilità di vittoria, dopo che dal 1990 quel paese è governato da una destra corrotta, che ha aggravato tutti gli squilibri economici di quel paese, a vantaggio di una ristretta parte della popolazione. Ortega, così come prima di lui avvenne a Salvador Allende in Cile e a Lula in Brasile, può essere eletto Presidente, dopo che per diversi motivi, nelle precedenti elezioni a cui si era presentato, era stato sconfitto dai candidati della destra. Il Frente Sandinista può vincere non perché propone come Vice Presidente «un multimiliardario» Jaime Morales, ma perché in questi anni ha saputo correggere limiti e costruire una politica di alleanze con la Chiesa cattolica e con partiti che fanno riferimento alle minoranze indigene e regionali, con una parte di settori moderati provenienti anche dalle file del centro destra, che avvertono però la crisi che quel Paese attraversa, e rivendicano con forza e dignità che le scelte che riguardano il Nicaragua devono essere fatte nel loro paese, da chi democraticamente eletto e non da qualche ambasciata di potenti Paesi più a Nord.

Qui sta il senso della candidatura, come Vicepresidente, a fianco di Daniel Ortega, di Jaime Morales, che negli anni 90 fu la persona che trattò con i sandinisti il percorso che portò alla fine della guerriglia e alla riconsegna delle armi. Certo non vogliamo fare un quadro idilliaco della situazione del Nicaragua, del Frente Sandinista e del suo leader Daniel Ortega, ma siamo convinti che articoli come quello apparso su l'Unità dei giorni scorsi, non aiutano a conoscere meglio le problematiche e le speranze che il Nicaragua ed il suo popolo vive. Mentre crediamo che una

maggiore attenzione del nostro giornale ed anche dei Democratici di Sinistra sulla vicenda e sui cambiamenti di quel grande continente che è l'America Latina e sulla sinistra latinoamericana, rafforzerebbe le istanze democratiche e riformatrici in tutto quel continente.

Alessandro Cerrai,
Unione Comunale Ds Viareggio
Moreno Gabrielli,
Unione Comunale Ds Massarosa

Sindaci, il mandato giusto dovrebbe essere di cinque anni

Cara Unità, a proposito della lettera di Diego Novelli, circa la volontà delle forze politiche di maggioranza e minoranza di superare il doppio mandato per i sindaci. Nel condividere completamente le argomentazioni di Novelli, mi chiedo: ma è possibile che in 10 anni non si riesca a trovare e/o formare una persona che possa sostituire il sindaco uscente non più rieleggibile? A Novelli (non solo a lui) però rivolgo un piccolo rimprovero, perché quando fu approvata nel 1993 la riforma elettorale per l'elezione diretta del sindaco, fu imposto il mandato amministrativo di 4 anni. Avendo ricoperto la carica di vice sindaco nel mandato amministrativo 1995-99 mi sono reso conto che il periodo giusto fosse di 5 anni, tant'è che quello fu l'unico mandato «ridotto» e venne successivamente reintrodotta il mandato di 5 anni.

Giorgio Galletti, Muggiò (Mi)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tortura di Stato

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

A chi? A persone nei confronti delle quali non è stata, tra l'altro, neppure ancora formulata una sentenza (di quale tipo che sia). Non soltanto questo è ciò che ci ricorda la Convenzione Onu contro la tortura approvata (anche dagli Stati Uniti) nel 1984, ma è anche ciò che tutti noi abbiamo da sempre considerato il giudizio su una forma di lotta ripugnante e indegna di qualsiasi paese civile. Tant'è vero che tra le accuse più infamanti che per decenni sono state rivolte all'Unione Sovietica c'era proprio questa, che la tortura vi venisse largamente praticata.

Ma non ci sono talvolta casi o circostanze estreme che giustificano comportamenti in sé rifiutati da chiunque ma che, se sapientemente dosati, possono evitare mali peggiori? In

termini morali tale scappatoia è inaccettabile per il semplice fatto che non si può commettere un male dicendo che se ne evita un altro: la somma totale dei mali, per così dire, rimane inalterata. Ma ancora più sovente la tortura viene applicata senza che la condizione di pericolo estremo si presenti: così successe ad Abu Ghraib, dove purtroppo la tortura si è rivelata troppo sovente addirittura un piacere per il torturatore, tant'è vero che prevalentemente la sua giustificazione è stata cercata in una sorta di dimensione ludica, di eccesso sconsiderato, ma ingenuo, tipico di persone immature o nel peggiore dei casi destituite di senso morale.

Accetteremo allora che un governo possa tollerare, e addirittura ordinare comportamenti del genere? L'idea che lo stato più potente del mondo, che spende la metà del bilancio militare mondiale, che possiede arsenali di tutti i tipi di armi di distruzione di massa, che potrebbe in pochi secondi annientare il mondo intero, e che lo ha coperto di basi di ascolto planetario, abbia bisogno per di più di ordinare

ad alcuni suoi funzionari di torturare dei prigionieri (né condannati né rei confessi) per ottenere rivelazioni utili alla sicurezza degli Stati Uniti è assolutamente inaccettabile, specialmente dopo che avevano fatto ricorso nei mesi scorsi alle più irrituali e scorrette pratiche investigative che si siano mai viste al mondo. La Cia ne ha fatte, come si dice,

gio con le prigioni segrete e volanti. Siamo sicuri ora che basterà la tortura? Forse, Bush spera così di vincere le elezioni di metà termine e rilanciare il suo partito verso le presidenziali (magari a favore della Rice, o di suo fratello?). Vuol far vedere che egli è al di sopra della legge, perché può addirittura ordinare pubblicamente che venga violata a dispetto

L'idea che lo Stato più potente, che potrebbe in pochi secondi annientare il mondo intero, abbia bisogno di torturare i prigionieri non solo è inaccettabile: è la negazione dello stato democratico

di tutti i colori, e siccome non sono bastate, adesso il Presidente degli Stati Uniti ci viene a dire che è necessario autorizzare il ricorso alla tortura durante gli interrogatori di sospetti terroristi. Chi sarà il mai il funzionario che accetterà un ordine tale? Insomma, non sono servite le armi né in Afghanistan né in Iraq, non è bastato lo spionag-

della comune e concorde opinione giuridica mondiale? Quale credibilità morale può ricevere un paese nel quale degli statisti siano disposti a calpestare le più elementari regole dello stato di diritto pur di conservare il potere? Non credo proprio che l'argomento della sicurezza possa far saltare i nostri freni morali: basterebbe osservare che neppure

di fronte alle confessioni estorte sotto tortura a un presunto terrorista potremmo sentirci del tutto al sicuro, perché noi dovremmo ottenere la conferma delle sue confessioni anche da un altro, e poi da un altro ancora, e così via... Quando la lotta politica, a quale livello che sia, ricorre alla violenza gratuita, all'abuso di potere e si trasforma in prepotenza contro chi non può difendersi né reagire, ma solo parlare, magari dicendo anche ciò che non sa, o tradire i suoi parenti o amici, ebbene, quando si arriva a questo punto, la società è sfinita e i suoi governanti dovrebbero preoccuparsi. Ci aspettiamo un susseguirsi di moralità dal popolo statunitense: il suo Presidente sta chiedendo di legittimare l'inflazione di sofferenze atroci nel corpo e nello spirito di persone fermate sovente a caso e che, come a Guantanamo, sono state liberate dopo anni di carcerazione perché scoperte del tutto estranee ad al Qaeda.

Basterebbe una sola considerazione ancora per respingere il bushismo violento che abbiamo di fronte: come farà a rientrare nell'ordinaria ammini-



strazione quel funzionario al quale sarà stato ordinato di schiacciare le sigarette sul palmo della mano a un presunto talebano, di far passare la corrente elettrica attraverso il corpo di un presunto terrorista (i francesi lo facevano durante la guerra d'Algeria, ma quella guerra la persero)? Riuscirà a scordare tutto ciò quando bollerà la cartolina tornando in

ufficio, oppure aggredirà il garzone dell'ascensore e gridando lo farà arrestare come terrorista?

La diplomazia del sorriso di Condoleezza Rice e della collaborazione con l'Europa, della accondiscendenza verso le Risoluzioni Onu, e di un rinnovo (e da noi) auspicato neo-multilateralismo erano dunque tutta una finta?

Amici di Palestina, amici di Israele

ALBERTO LA VOLPE

«**R**idare ai palestinesi la speranza». È stato l'augurio politico più sincero e più concreto del viaggio in Medio Oriente del ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Dopo l'importante svolta politica impressa da questo governo sul Medio Oriente, ci si potrebbe chiedere se ha ancora un significato l'Associazione Italia-Palestina, di cui ho assunto la presidenza, dopo la scomparsa improvvisa di Rino Serri che tanto si era speso nel rafforzare l'amicizia, la solidarietà per la lotta del popolo palestinese intesa ad ottenere uno stato libero e sovrano. In quest'ultimo periodo è apparso molto difficile promuovere l'Associazione Ita-

lia-Palestina. Molti apparivano defilati, scoraggiati per come stavano andando le cose, e non sempre solo per responsabilità israeliana. In Palestina si è votato, finalmente, in modo libero e tuttavia ha vinto una formazione politica che non riconosce Israele. Di qui il boicottaggio, il blocco dei finanziamenti, un paese allo stremo più che mai. Dall'altra parte Israele che non solo non aveva fatto nulla per rendere credibili e concreti gli accordi di Oslo, ma proseguiva con Sharon anche nel ritiro da Gaza, disconoscendo l'esistenza dell'Autorità Palestinese, accrescendo così odi profondi, sfiducia nel processo di pace, nel silenzio degli altri paesi arabi e del mondo occidentale. I palestinesi hanno così pa-

gato il prezzo della loro autonomia e anche i gravi errori di gestione caratterizzati da una dilagante corruzione, in un quadro politico confuso e contraddittorio, mentre continuavano gli attentati contro Israele, i lanci di missili Kassam, il che provocava da parte israeliana una repressione durissima. In questo quadro sintetico della situazione, provare a dire di essere amici dei palestinesi non è stato semplice. Nella stessa sinistra ci sono stati settori che reagivano con un anti-israelismo intollerabile e fazioso all'insegna dell'anti-americanismo più strillato, mentre altri settori sembravano, e sembrano, talvolta più israeliani degli israeliani, quasi timorosi di un passato filopalestinese che li portava a non esprime-

re quasi mai critiche o riserve sulla politica dei governi israeliani. Nonostante tutti questi elementi certamente negativi, l'Associazione Italia-Palestina ha tenuto, credo, una linea equilibrata che potremmo definire laica rispetto alla complessa situazione mediorientale, rifacendosi magari alla vecchia regola che proprio nei momenti difficili si riconoscono i veri amici. E di questo i palestinesi possono esserne certi. È da qui che vogliamo ripartire come associazione sottolineando ancora una volta come la questione palestinese, al contrario di quella israeliana, incontri pochi favori nel mondo dell'informazione. Non vorrei apparire brutale, ma insomma è giusto riconoscere che spesso per la

stampa e la tv i morti palestinesi contano meno di quelli israeliani, anzi spesso non contano affatto, le distruzioni di abitazioni civili in Palestina costituiscono una normale misura repressiva, mentre qualche lieve danno provocato alle abitazioni civili dai razzi Kassam sono un attentato alla vita di Israele. E se il governo Olmert, proprio in questi giorni, decide di finanziare ulteriori e corposi insediamenti nella fascia di Gerusalemme Est, un'autentica provocazione, e afferma che l'eventuale e promesso ritiro da alcune zone della Cisgiordania non è più un obiettivo prioritario, tutto questo passa quasi inosservato sulla stampa e la tv. Ma proseguire con questo rimpallo di responsabilità, di omissioni, serve a poco.

Se crediamo che dopo l'esperienza della guerra in Libano bisogna passare a una nuova fase per affrontare la questione mediorientale che si chiama soprattutto questione palestinese, bisogna cambiare decisamente registro, consapevoli anche che oggi, grazie al governo Prodi e alla nuova politica estera impressa da Massimo D'Alema, c'è un quadro politico rassicurante e fioriero di speranza. Di qui la proposta di avviare, da subito, insieme agli amici di Israele, una riflessione seria, comune, rifiutando l'unilateralismo che è fallito comunque e dovunque. Perché allora non puntare, e non credo di essere un mitomane, ad un'associazione per il Medio Oriente, con gli amici di Israele e con quelli della Palestina? Nella denun-

cia coraggiosa di errori e di vecchie mentalità, promuovendo invece la cultura della democrazia, del rispetto, contro l'arroganza e la prepotenza. Come ha scritto il giornalista libanese Samir Kassir, ucciso nei mesi scorsi a Beirut, è necessario per gli arabi e per i palestinesi, di liberarsi dalla cultura del vittimismo. Ma questo vale anche per gli israeliani. È la scommessa più difficile. Gli amici italiani dei due paesi dovrebbero quindi agire in questo senso, e se siamo d'accordo mettiamoci subito al lavoro. I palestinesi e gli israeliani forse da noi attendono un segnale in questa direzione invece di avere, come purtroppo spesso è avvenuto, amici «altoparlanti».

*Presidente dell'Associazione Italia-Palestina